Sarà Franca Cattaneo la nuova «Miss Mondo»?

Oggi, a Londra, sarà eletta «Miss Mondo». Nella foto: quattro fra le candidate che possono avere buone speranze di conquistare il titolo (da sinistra): Inge Jorgesen (Danimarca), Jacqueline Oroi (Belgio), Franca Cattaneo (Italia) e Michèle Wagner (Francia)

Sono cominciate le trasmissioni del secondo canale T. V.

Guerra senza rettorica però censurano il Papa

Soppressa l'invocazione di Benedetto XV contro l'« inutile strage » — « La trincea » di Giuseppe Dessì rievoca un episodio tragico della guerra '15-'18: quindici battaglioni sacrificati per conquistare la « trincea dei razzi » — Mutilato un bel documentario di Morassi con il commento di Quarantotti Gambini

Il secondo canale della TV nella serata di ieri ha preso il «via». A giudicare dal primo spettacolo si tratta di un programma che — a differenza di quello che accade sul nazionale — nasce sotto il segno di un certo gusto e di una certa misura. L'unico dato immutabile: la censura. Ne parleremo più appresso.

E' noto, e lo abbiamo annunciato già diverse volte, che la prima serata era completamente dedicata alla rievocazione del 4 novembre 1918. Mentre nelle trattorie di Roma si spegnevano o diminuivano di tono i canti intonati dai 50 mila reduci convenuti nella capitale per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, sul video prendevano il via ben altri cori.

Un'orchestra «monstre» diretta dal maestro Ferrara e un coro altrettanto imponente hanno preso a cantare le vecchie canzoni del Piave e del Grappa in una maniera che a volta sfiorava il poema sinfonico ed a volte invece piombava nel ridicolo. Di ciò ci occuperemo però in seguito in maniera più distesa.

Intanto cominciamo con il fare largo a Giuseppe Dessì ed al suo racconto drammatico «La trincea».

Suo padre, durante la guerra '15-'18, maggiore di fanteria, si trovò a fronteggiare una trincea austriaca apparentemente imprendibile. Si trattava di un sistema fortificato lungo circa un chilometro e mezzo, separato da una piazzuola. Il primo tronco è rimasto famoso con il nome di «trincea delle frasche» (e nel tentativo appunto di conquistarla vi perse la vita Filippo Corridoni), il secondo, che diverrà noto in questi giorni grazie alla TV, si chiamava invece la «trincea dei razzi». Nome che le deriva dalla circostanza che proprio da quella trincea gli austriaci lanciarono i loro primi razzi illuminanti.

La brigata « Sassari »

Il maggiore Francesco Dessì — padre dell'autore del racconto — comanda la brigata «Sassari» che è schierata proprio sul settore dell'inespugnabile arroccamento nemico.

Quindici battaglioni si sono già immolati invano contro i reticolati che proteggono la «trincea dei razzi». Si tenga presente che allo Stato Maggiore del regio esercito impera ancora il Cadorna, il teorico dell'«urto frontale», cioè del massacro sino all'esaurimento delle forze disponibili. Il maggiore Dessì, proprio grazie alla vicinanza ed alla coesistenza con la gente della sua terra — Villacidro, per la precisione — si è invece formato un'altra idea, tattica e strategica, del particolare conflitto che si trova ad affrontare. Quando un inviato dello Stato maggiore arriva in trincea per avvertirlo che il suo turno è giunto, che anche il suo reparto deve andare al macello, il maggiore Dessì non si ribella. Intelligentemente convince il suo interlocutore a farsi portavoce delle sue idee presso lo stato maggiore: non vuole fuoco concentrato di artiglieria O, se proprio quelli che «stanno in alto ci tengono a fare i fuochi di artificio», che concentrino lo sbarramento almeno un chilometro più ad est. Nel frattempo, sfruttando i passaggi che il sacrificio dei combattenti già immolatisi contro i reticolati ha aperti, il maggiore assieme ai suoi sardi — «tutti discendenti da abili ladri di pecore», dice Dessì, ed il giudizio anche se scherzoso non ci trova del tutto d'accordo — attaccherà su un altro settore. Vuole la luna piena, e glie la concedono; vuole il silenzio più assoluto, ed i suoi soldati lo osservano: va in linea senza un'arma, munito solo di un frustino perchè vuole che i suoi soldati si rendano conto che la sua vita è affidata a loro e che la loro esistenza è a sua volta affidata al maggiore. L'azione riesce. La trincea è conquistata.

Tutto vero, insomma. Tutto vero sul serio. Se non erriamo è la prima volta che il romanziere dell'«Isola dell'Angelo», di «Michele Boschino», del «Disertore» affronta la TV. E non si è lasciato intimidire dal nuovo mezzo di espressione. E' sempre Dessì, con tutto il suo amore per i sardi e per la Sardegna, con la sua misura e la sua lucidità — alle quali di indispensabile ausilio sono state anche le doti di attore di Aldo Giuffrè, in questa occasione impegnato come non mai, ed a ragione, nella creazione di un personaggio a tutto tondo, vissuto appieno, realizzato in modo perfetto — che ha fatto «sentire» la sua presenza di scrittore dalla prima all'ultima scena. Pur dando atto a Riccardo Cucciolla, a Carlo Giuffrè, a Roberto Bertea ed a Vittorio Congia del loro prezioso contributo allo spettacolo non si può fare a meno di pensare a codesta trasmissione come a «un Dessì».

E di ciò ci scuserà anche Vittorio Cottafavi, il regista dello spettacolo, che in questa occasione ha fatto miracoli: a volte si ha l'impressione di assistere a un film. E per chi conosce a quali limiti deve sottostare la ripresa televisiva, quali ferree limitazioni impongono le capacità degli studi attualmente disponibili per la TV capirà che il nostro non è un complimento azzardato.

Però il grande merito di Dessì è stato quello di affrontare un tema-trappola nel modo giusto: puntando cioè sull'uomo, sugli uomini.

Lo stesso tentativo ha compiuto anche P. A. Quarantotti Gambini nel commentare il cortometraggio di Mauro Morassi intitolato «Tutti quei soldati», una cronaca velocissima da Caporetto a Vittorio Veneto che poi in pratica finisce per abbracciare l'intero arco del conflitto, dallo svolazzante «papillon» di D'Annunzio all'armistizio con l'Austria. Contro questo lavoro, inspiegabilmente, gli occhiuti censori di via del Babuino hanno inferito in modo particolare, tanto che Morassi non ha più avallato con la propria firma nei titoli di testa la paternità del lavoro.

Giovedì sera il presidente della RAI-TV, Papafava dei Carraresi, aveva visionato tutto il materiale destinato al «secondo». Tutto era andato bene.

Di parere diverso invece sono stati il direttore generale Bernabei, il direttore dei programmi T.V. Pugliese, il direttore del «secondo» dott. Gennarini. Il lavoro di Morassi ha subito infatti ben cinque tagli: 1) l'intervista con un tecnico installatore di apparecchi TV, nella zona del Carso è sparita, 2) un brano tratto dai racconti di Giani Stuparich sui volontari giuliani nel nostro esercito è sparito, 3) alcune frasi tratte da «Il mio Carso» di Scipio Slataper sono sparite, 4) un brano dedicato ai piccoli cimiteri di montagna ove sono stati tumulati gli alpini è stato soppresso; 5) per la prima volta nella storia chi dirige la RAI-TV si è concesso il lusso di censurare un papa, e cioè Benedetto XV che definì la guerra '15-'18 «un'inutile strage». La frase è stata tagliata.

L'Italia dell'altro ieri

Nonostante tutto però la Televisione, in questo caso, ha finito per concedere la massima fiducia alla realtà. Ne viene fuori uno spettacolo da levare il fiato. Si tratta — e non potrebbe essere altrimenti — di pezzi di repertorio ai quali anche una certa confusione di montaggio non toglie nulla del loro mordente.

Sfila l'Italia non di ieri ma di ieri l'altro: il «parecchio» di Giolitti, i pieni poteri al governo, le manifestazioni degli interventisti, i primi richiami alle armi, e poi i nostri papà in grigioverde, elmetto in capo, verso i «sacri confini» della Patria.

Quarantotti Gambini, per quel che riguarda il commento, ha un inizio folgorante. «Eccoli: marciano per Trento e Trieste. Ma alcuni di loro, molti di loro, credono che si tratti addirittura di una sola città, collegata da un ponte». Anche lo scrittore triestino tiene d'occhio l'uomo.

E sceglie i testi che gli giungono da «supporto» con estrema perizia: trincee desolate e sconvolte, un albero spoglio e «fucilato» che si erge contro il cielo, ed ecco una lirica di Ungaretti che si snoda, che diventa qualcosa che la pagina scritta da sola non potrà mai rendere così. Ecco il Pasubio, ed il Tonale e tutti gli altri passi innevati ed ecco anche il grande Jahier di «Con me e con gli alpini» le cui strofe scandiscono una desolazione senza nome. Ecco ancora le pendici delle colline friulane con i velenosi funghi dei primi gas asfissianti che si levano al cielo (i soldati inchiodati dalla morte sul ciglio di quelle trincee con la maschera al volto e le mani inerti ancora strette attorno al «modello '91») ed ecco l'inesorabile mannaia dei periodi di Hemingway che cala rapida, precisa, impetuosa.

Peccato che dopo qualche minuto questa «messa a fuoco» degli uomini e delle cose venga meno gradualmente e che lo scrittore si insabbi nella solita retorica: Alla presa di Gorizia segue l'inevitabile citazione della «Sagra» di Vittorio Locchi. La figura del fante-poverocristo finisce per essere assorbita da quella del fantaccino-eroe-delle-battaglie e così via, sino al Piave ed a Vittorio Veneto. Non una parola sulla vera natura di quella guerra, pur tanto sofferta dal nostro popolo tutto.

Roberto Bertea e Aldo Giuffrè ne «La trincea» di Giuseppe Dessì che ha aperto i programmi del secondo canale della televisione

Orchestra e fanfara

L'unico neo della serata è — a nostro parere — il concerto che ha accompagnato la celebrazione del 4 novembre. Intendiamoci: il maestro Ferrara e i cantanti sono fuori discussione, la Carteri è una donna incantevole: ma come si fa a presentare una canzone come «Ta-pum» in quel modo?

La strada giusta era quella che il concerto ha imboccato solo verso la fine. Quando, cioè l'orchestra si è impegnata in una specie di «dialogo», o «duetto» che dir si voglia, con la fanfara dei bersaglieri. Quando, cioè, alcuni tra i motivi più popolari sono stati a volta a volta lanciati, ripresi, ampliati, «nobilitati» in un passaggio continuo da fanfara ad orchestra, da orchestra a fanfara.

Insomma una serata di pieno impegno per la TV al cui successo ha contribuito in maniera decisiva la ben nota bravura dei tecnici dei quali la Rai-TV dispone. E' stata conclusa dal balletto «La regina cattiva», il lavoro svedese che ha vinto il recente «Premio Italia». Coreografie di prim'ordine imperniate su una favola che non morirà mai: «Biancaneve e i sette nani».

MICHELE LALLI

Un romanzo postumo di Corrado Alvaro

Tutto è accaduto

«E' accaduto nel ventennio quello che accade nei tempi di inazione, quando l'uomo è chiuso in una stanza, non si può muovere, e fantastica su emozioni, pensieri, aspetti di vita che gli sono occorsi nel passato, su motivi che hanno valore in sè, carichi estremamente di poesia». Così annotava Corrado Alvaro in appendice dell'*Ultimo diario*. Bompiani pubblica ora *Tutto è accaduto*, un lungo tentativo di romanzo (pagg. 340, L. 1.500), che ci riporta in gran parte a quel momento. Curato con affetto da Arnaldo Frateili, questo volume conclude un ciclo narrativo che lo scrittore calabrese avviò nel 1946 con *L'età breve*. Lo stesso personaggio, Rinaldo Diacono, conosciuto durante la incantata infanzia calabrese e negli anni torbidi dell'adolescenza, riappare in *Mastrangelina* (1960), fra scoperte di illusioni e delusioni giovanili. Qui è maturo, intorno alla trentina, insegna in una scuola d'arte drammatica, è un intellettuale. Anche i suoi incontri amorosi con allieve e signore del bel mondo non sono più considerati come esperienze di una «educazione sentimentale», ma come motivi di educazione storica, nel suo rapporto con la società romana del periodo fascista.

Diacono ha, infatti, fama di oppositore un po' per il ricordo della solenne bastonatura stoicamente strappata agli squadristi qualche anno prima, un po', anche, per certi suoi gesti temerari a stento nascosti. Proprio per questa doppia natura di «uomo intelligente» e di oppositore, l'uomo incuriosisce gli ambienti ufficiali. Il momento è ricordato già nel «diario»: «Dopo il 1931 — scriveva Alvaro — mi videro in compagnie singolari, grandi signore allora in voga e che tenevano le chiavi del potere o ne conoscevano le porte segrete». Attratto dalle ninfe egerie del regime, Diacono frequenta i salotti, incontra gerarchi e accademici famosi e venduti, partecipa per caso a un'orgia di alti esponenti, ministri e poliziotti in casa della sua ex-domestica. Respinto dalla nausea e dall'oscenità di quel mondo, non potendosi opporre, vorrebbe almeno far da testimone, capire la natura del conformismo, penetrare quelle forme di buio intellettuale e morale che investono e corrompono tutte le classi, scoprire le molle segrete di quella foia collettiva: una società svirilizzata che si illude di essere virile.

Seguiamo così il personaggio nelle sue meditazioni, oltre che nelle avventure, le quali si concludono con alcuni episodi rimasti frammentari sulla caduta del fascismo — quando, fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, Diacono assume la direzione di un giornale —, e sulla liberazione, che sorprende il personaggio in un paesino abruzzese dove si è dovuto rifugiare.

Frateili ha affrontato qui un lavoro reso ingrato dal rispetto dell'opera e delle intenzioni altrui. Lo ha risolto con impegno: il libro ha raggiunto una sua coerenza. Ma è fin troppo facile capire che l'autore ha lasciato i vari capitoli al di qua di una compiuta elaborazione unitaria. Dunque, è senz'altro un libro ricco di fascino per certi brani e certe ricostruzioni di clima o di particolari episodi, come, per citarne uno, quello del «teatro», dove tutto acquista le proporzioni di un balletto tragicomico intorno al Gran Personaggio circondato, da interessi prostituiti e da offerte palesi, il tutto condito da una generale avidità pettegola.

Corrado Alvaro

Pure, questo libro va letto tenendo conto anche degli inevitabili dislivelli di un testo lasciato incompiuto. Accanto a quelle frammentarie, molte pagine risultano prolisse. Non è chiaro neppure in che modo lo scrittore si proponesse di considerare la vicenda umana di Diacono e del mondo intorno a lui. Caricaturale e grottesco nella ricostruzione degli episodi, il discorso di Alvaro diventa serio, a volte patetico, nelle pagine di intonazione saggistica. Sono squilibri forti, soprattutto se ricordiamo quanto Alvaro fosse esigente. Eppure, *Tutto è accaduto* nella storia personale dello scrittore resta importante, perchè proprio qui egli ha portato più a fondo, anche senza soddisfarla, l'esigenza di un romanzo a sfondo saggistico veramente moderno ch'era un modo per cogliere il discorso centrale del tempo.

A questo punto sorge l'altra questione: questi dislivelli sono proprio dovuti tutti a mancanza di rifinitura? Cos'è, in pratica, la visione del fascismo che ci propone Alvaro? Nei «diari» essa si precisava nell'antagonismo e nel moralismo; la stessa frammentarietà, in questo senso, la rendeva accetta. Qui la stessa materia risulta opaca. Su Diacono, è chiaro, lo scrittore vorrebbe mostrare un atteggiamento distaccato, comprensivo e severo. Credo che abbia avuto persino l'intenzione di sdoppiare gli aspetti autobiografici, giacchè alcuni tratti riconoscibili della sua esistenza li troviamo anche nella figura del professor Terzi, antifascista intransigente e dignitoso. Ma poi Terzi esce di scena, e l'attenzione del libro si sposta sulla evoluzione che nel protagonista si afferma di pari passo col precipitare della sconfitta e della caduta del regime.

Ancora una volta Alvaro era, dunque, riuscito a dare un documento drammatico della sua sofferenza. Ma ancora una volta il fascismo è visto, qui, in superficie, negli aspetti aneddotici, un carattere tanto più accentuato quando l'autore, dal faceto caricaturale passa al serio della meditazione o dell'invettiva senza trovare una conclusione che superi il disgusto intellettuale. Conclusione provvisoria — quindi tanto meno convinta rispetto alle considerazioni del «diario», è la critica irritata, piccolo-borghese, di un personaggio nel quale — è vero — sopravvive un ricordo mistico delle origini popolari, ma il cui giudizio è limitato in partenza dalla scarsa maturità storica che gli viene attribuita, dalla sua impossibilità di diventare sul terreno dell'arte o un'immagine del fascismo o un'alternativa vera o altra cosa capace di illuminare il periodo da lui vissuto.

MICHELE RAGO

Una domanda giustificata dal largo uso che se ne fa

Servono davvero a qualche cosa le cure con gli estratti epatici?

E' questo un grosso equivoco che dura da anni e che sembra opportuno chiarire, dato che in pratica accade con grande frequenza che l'iniziativa di usare tali preparati è presa dagli stessi pazienti o dai loro familiari, ed è opportuno chiarirlo per evitare che vengano eseguite cure inutili o quasi inutili con relative spese che potrebbero essere meglio indirizzate. Va precisato cioè che gli estratti epatici non servono, se non forse pochissimo a scopo ricostituente, nè tanto meno hanno alcun effetto specifico nella terapia delle affezioni epatiche.

Il fenomeno è stato favorito dal fatto che numerosi soggetti i quali richiedono un ricostituente sogliono avere modesti, o anche non tanto modesti, disturbi epatici, ed è allora facile pensare che come si ha un'azione terapeutica dagli estratti renali, cardiaci, cerebrali, ecc. rispettivamente sul rene, sul cuore, sul cervello, si possa avere anche dagli estratti epatici un'analoga azione terapeutica sul fegato. Ed eccoci dunque all'ultima deviazione, vale a dire all'uso sistematico dei preparati di fegato nelle malattie di quest'organo, uso però dimostratosi anch'esso inefficace e quasi completamente inutile.

Qui tuttavia bisogna subito avvertire che una efficacia curativa sul fegato si è già potuta constatare, ma ad opera di particolari estratti diversi da quelli comunemente in uso, diversi per due motivi, per il procedimento chimico con cui vengono ottenuti, e per la necessità di somministrarli per via endovenosa. Quindi la inefficacia o quasi dei comuni estratti epatici nella cura delle malattie di fegato dipende dalla struttura chimica del farmaco, il quale diviene utile se preparato con altra tecnica.

Gli emo-attivi

Il che vuol dire in definitiva che sono ottenibili due tipi ben differenti di estratti epatici, quelli *emo-attivi*, cioè ad effetto precipuo sul sangue ed utili dunque contro le anemie (le anemie gravi, ripetiamo), e quelli *epato-attivi*, ad effetto precipuo sul fegato ed utili dunque contro le malattie epatiche. Ciò è infatti confermato da numerose osservazioni sia sperimentali che cliniche. Le prime hanno rivelato che animali trattati con forti dosi di sostanze specificamente tossiche per il fegato sopravvivono più a lungo qualora abbiano ricevuto nel contempo estratti epato-attivi. Per quanto riguarda le osservazioni cliniche si è visto che gli ammalati di fegato, anche se con epatiti gravi o cirrosi purchè non in fase troppo inoltrata migliorano nettamente in tutti i loro sintomi, se la cura è però sufficientemente prolungata.

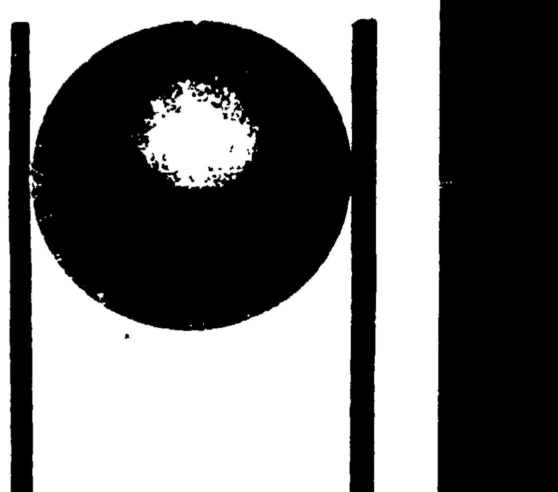
Sembra che tale cura abbia il potere di favorire la *rigenerazione* del tessuto epatico. Bisogna sapere infatti che i fenomeni morbosi delle più serie malattie di fegato dipendono dalla progressiva distruzione delle cellule epatiche, per cui quest'organo mano a mano che si riduce non può che diminuire le sue preziose funzioni dirette ad agevolare l'attività digestiva, a regolare il bilancio dei liquidi, a disintossicare l'organismo, ecc. Per reintegrate codeste funzioni sarebbe necessario ricreare il tessuto epatico distrutto, proposito non tanto assurdo dal momento che proprio il fegato è l'organo che ha la maggiore tendenza a rigenerarsi. Soltanto che occorre lo stimolo capace di provocare una tale rigenerazione e i comuni estratti epatici (quelli emo-attivi) non servono affatto allo scopo, mentre vi riescono invece gli estratti epatoattivi.

Gli epato-attivi

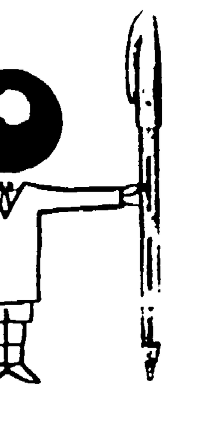
Quanto abbiamo detto ci porta a concludere anzitutto che esistono due tipi di preparati di fegato, gli emo-attivi e gli epato-attivi. Sono i primi che vengono abitualmente usati nelle più diverse circostanze, mentre essi sarebbero indicati solo nelle anemie di tipo pernicioso. Nelle altre forme anemiche, negli stati di deperimento in genere e nelle malattie di fegato potranno essere usati, come già si fa, ma — è bene avvertirlo — senza attendersene troppo. I secondi invece sono quelli che giovano specificamente nelle malattie di fegato, e di conseguenza in tutti gli stati di deperimento, inappetenza, astenia, pallore, autointossicazione, disturbi digestivi, ecc. nei quali è in causa assai spesso una sofferenza epatica.

Benchè l'efficacia degli estratti epato-attivi sia apprezzabile solo dopo lungo trattamento, a volte di vari mesi, essi risultano preziosi sia nelle affezioni epatiche vere e proprie, sia in tutte le altre condizioni di anormalità dell'organismo che derivino da una disfunzione epatica magari lieve o misconosciuta; cioè proprio laddove si usano abitualmente, senza giustificazione e quasi senza beneficio, i comunissimi estratti emo-attivi, destinati invece come indica il loro nome alle sole anemie e in particolare a quelle perniciose. Il ricorso ai preparati epatoattivi è stato finora limitato dalla necessità di somministrarli per via endovenosa, ma attualmente si è riusciti ad ottenere delle preparazioni, già in commercio, adatte all'uso endomuscolare e perfino orale.

GAETANO LISI



La sfera in acciaio appartiene alla preistoria! Oggi tutto il mondo scrive con Bic 'sfera diamante' in carburo di tungsteno (la lega più dura sinora creata dall'uomo). Tutte le Bic sono ora munite di 'sfera diamante' in carburo di tungsteno. Bic 'sfera diamante': la sfera che vi dà la scrittura più morbida e più scorrevole.



BIC